

L'inserimento dei giovani adulti nell'area penale minorile. Riflessioni a partire da una ricerca sul campo

Inclusion of the youth adults in juvenile penal area. Thoughts starting from a field research

LORENA MILANI

The inclusion of youth adults, from 21 to 25 years, in penal treatment area has constituted a major change in interventions, treatment and management of minors' penal system both in internal and external penal area. This transformation also raised a number of critical issues at different levels.

The adulthood strongly question pedagogy both in theory and praxis axis. This paper investigates the development of adulthood in prison and criminal area and explores the vision that young adults have of adulthood. This contribution returns the results of a field study that seeks to interpret the educational tracks in encounters, events and experiences.

Questo contributo nasce da un progetto approvato dal Ministro della Giustizia in collaborazione con il CGM (Centro di Giustizia Minorile) del Piemonte, della Valle d'Aosta, della Liguria e Massa Carrara. La collaborazione con il CGM è attiva dal 2004. Il progetto di ricerca è nato dall'ascolto delle esigenze degli operatori della giustizia e ha incontrato gli interessi di ricerca della sottoscritta. Il progetto è stato denominato: “*Alla ricerca dell'adulthood. Tracce per una pedagogia riparativa dei giovani adulti e degli adulti*”. Nel progetto sono state inserite tre tirocinanti¹ che hanno raccolto le interviste con giovani adulti detenuti (area penale interna) e con i soggetti in area penale esterna. I dati raccolti hanno permesso un'analisi molto interessante delle prassi in atto e di ciò che è possibile immaginare per un intervento scientificamente fondato. Si tratta di una ricerca qualitativa a carattere esplorativo.

Giovani adulti in area penale minorile tra teoria e prassi

La lunga e travagliata storia della giustizia minorile² è un intreccio tra affermazione dei diritti, difesa e promozione del minore, ricerca scientifica, solidarietà e la questione mai del tutto chiusa della pena, in bilico tra punizione e redenzione verso la possibilità della rieducazione (art. 27, Costituzione Italiana, 1948). A partire dall'istituzione del Codice di Procedura penale minorile del D.P.R. n. 448/1988 con le Norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del Decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 448, recante disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni, D.lgs. n. 272/1989, la giustizia minorile ha davvero acquisito quel carattere di specialità e di attenzione ai bisogni educativi del minore che era l'obiettivo insito nella nascita dei Tribunali per i Minorenni, avvenuta in Italia con il R.D.L. 20 luglio 1934, n. 1404.

Sono sottoposti alla competenza del Tribunale per i Minorenni per l'area penale i minori tra i 14 e 18 anni, se è

stata riconosciuta la capacità di intendere e di volere; a questi minori si applica la pena diminuita di un terzo rispetto a quella dell'adulto. Dal 2003, a seguito della «Raccomandazione del Consiglio d'Europa REC (2003) 20» in merito alle «nuove modalità di trattamento della delinquenza giovanile e il ruolo della giustizia minorile» la fascia di intervento viene estesa ai maggiorenni fino al 21° anno di età. Il principio cui ci si ispira è che i giovani di età compresa tra i 18 e i 21 «hanno necessità educative e sociali specifiche diverse da quelle degli adulti», riconoscendo anche la difficoltà, nella società complessa, di divenire adulti e la rilevanza sociologica di un'adolescenza prolungata³. Gli infra-ventunenni che hanno compiuto un reato in età 14-18 anni hanno diritto, quindi, a scontare la pena all'interno dell'area penale minorile. Questo piccolo cambiamento aveva già innescato una significativa trasformazione che vedeva però positivamente coinvolti tutti gli attori della giustizia (educatori, assistenti sociali, personale dirigente, operatori della polizia penitenziaria): la riflessione sulle necessità rieducative e di trattamento dei soggetti della fascia 18-21 era già dentro la logica della prassi di questi operatori e progressivamente è stata ben affrontata. Nella stessa raccomandazione, poi, era prevista la necessità di formare adeguatamente il personale della giustizia minorile.

Con la L. 117/2014⁴ la fascia di età dei giovani adulti da 18-21anni si è estesa fino 25: l'inserimento degli infra-venticinquenni ha generato un significativo spaesamento e notevoli problemi negli operatori della giustizia minorile che si sono trovati a dover fronteggiare una situazione complessa, a dover trovare risposte rieducative per soggetti con esigenze differenti e specifiche senza avere né gli strumenti né le competenze né, tanto meno, la formazione adatti a gestire una popolazione su una fascia di età così ampia e dissimile. Questo mutamento repentino ha dato origine a una serie di interrogativi circa la possibilità della rieducazione, ma soprattutto circa le modalità trattamentali al fine di offrire risposte efficaci e pertinenti ai bisogni di formazione e sviluppo di questa fascia di età, sulla quale, per altro, la ricerca è ancora all'inizio⁵. La differenza tra soggetti di 14-18 o 18-21 è abbastanza marcata rispetto a giovani adulti fino ai 25 anni di età e soprattutto sembra arduo trovare modalità di gestione dei detenuti o dei soggetti sottoposti all'area

penale esterna più aderenti alle esigenze e ai *compiti di sviluppo* specifici per la fascia degli infra-venticinquenni.

La nostra collaborazione di ricerca si è inserita, pertanto, su questo significativo cambiamento e da questo è stata direttamente influenzata: come vedremo, i professionisti della giustizia hanno richiesto di fare ricerca proprio su questa fascia di età.

Elementi di co-riflessione tra gli attori del progetto di ricerca

Per l'elaborazione del progetto, abbiamo organizzato due incontri tra ottobre e dicembre 2014 e uno nel febbraio 2015. Successivamente abbiamo sottoposto il progetto all'approvazione del Ministero della Giustizia. Nel primo incontro di riflessione condivisa sulle problematiche della giustizia, il nostro intento inizialmente era di svolgere un progetto legato all'intervento penale in carcere sulla fascia 14-18. Nel corso del dialogo e della riflessione congiunta con i professionisti, però, siamo stati messi al corrente del cambiamento avvenuto nell'agosto del 2014 e dell'inserimento immediato dei detenuti infra-venticinquenni. Dal confronto con gli operatori è emerso, soprattutto, che tale cambiamento era vissuto con i caratteri dell'urgenza, ossia come qualcosa a cui era necessario rispondere con immediatezza, e dell'emergenza, sia nel senso di qualcosa che “mette in allarme” sia qualcosa che emerge dal quotidiano come elemento che chiede maggiore competenze e capacità euristica⁶. Il problema segnalato risultava attuale, interessante e effettivamente in linea con gli interessi della pedagogia della devianza, rieducativa e riparativa. Abbiamo perciò dato la nostra disponibilità a ragionare insieme su un progetto di ricerca riferito ai giovani adulti infra-venticinquenni. Sentite le esigenze dei professionisti coinvolti, ossia la necessità di trovare linee di intervento per l'educazione in area penale dei giovani adulti, abbiamo proposto un progetto di ricerca che, utilizzando tre criteri metodologici tipici dell'agire pedagogico, ossia, l'incontro, l'evento e l'esperienza⁷, indagasse sul potenziale di educabilità per l'adulthood a partire dalle storie di vita dei giovani adulti.

Partendo dal presupposto che la vita di questi soggetti non è “vuota”, né è da leggersi unicamente in negativo, e

considerando l'insieme degli incontri, degli eventi e delle esperienze, anche positivi, che hanno costellato la vita dei giovani adulti e degli adulti, come elementi strutturanti la persona con le sue qualità umane e le sue competenze acquisite, il progetto intendeva, attraverso una serie di interviste, esplorare la biografia dei detenuti e dei soggetti dell'area penale esterna per cogliere la valenza di alcuni incontri, eventi ed esperienze in un'analisi tesa a leggerne la valenza formativa come:

- possibilità di crescita/sviluppo/trasformazione;
- valenza progettuale;
- capacità di uscire dalla logica di predestinazione per immaginare un futuro (coscientizzarsi)⁸;
- capacità di pensarsi e immaginarsi "Adulto"⁹;
- capacità di rileggere la propria storia personale come storia in cui vi sono anche elementi di positività, evitando il pregiudizio su se stessi e sulla propria possibilità di riscatto;
- possibilità di esplorare le aspettative, i sogni e bisogni.

Il progetto di ricerca è stato approvato dal Ministero della Giustizia nell'agosto del 2015. La raccolta delle interviste ai detenuti giovani adulti nell'Istituto penale Minorile (I.P.M.) e a quelli dell'area penale esterna si è svolta nel periodo settembre-dicembre 2015.

L'intento principale è quello di raccogliere dati e/o informazioni che permettano di favorire la strutturazione del soggetto sull'asse del futuro, sulla sua conquista e coscienza di adultità. Nella consapevolezza che l'adultità non è una categoria statica, ma dinamica e che non esiste un'immagine unica di "adulto/a" né tantomeno uno stato definitivo di adultità, la ricerca è tesa a dare valore al significato soggettivo e progettuale dell'idea di adultità che ciascun soggetto può e deve elaborare per dare un senso il più possibile compiuto, in termini di progetto, al proprio farsi persona.

A questo scopo, è sembrato utile il confronto tra i soggetti in area penale interna e in area penale esterna per evidenziare differenze e somiglianze, ma soprattutto per andare a rilevare se la prassi educativa strutturata su *incontri, eventi ed esperienze*, maggiormente fruibile nell'area penale esterna, costituisca davvero una possibilità di trasformazione/cambiamento efficace di cui i soggetti sono consapevoli e in quale misura.

Trattandosi di ricerca qualitativa, l'obiettivo è quello di un'indagine in profondità mirata ai bisogni di azione educativa e di progettualità degli operatori dei Servizi Minorili, per un agire professionale maggiormente rigoroso e scientificamente fondato.

Ricordiamo che, in osservanza al D.P.R. 230/2000, l'Istituto penale minorile è organizzato in due sezioni: quella dei minorenni (14-17 anni) e quella dei giovani-adulti (18-25 anni) e che le attività risultano separate.

Metodologia della ricerca

Si è scelto di optare per una metodologia qualitativa della ricerca¹⁰ in quanto l'interesse primario non era ricavare dati confrontabili e statisticamente rilevanti, ma raccogliere elementi utili alla costruzione di una pedagogia degli adulti in rieducazione e analizzare le risposte per cercare di elaborare interventi più mirati e cogliere esigenze nascoste dei soggetti giovani adulti presi in carico dal CGM in cui si è svolta la ricerca. La ricerca ha, quindi, un carattere esplorativo.

Tecnica di raccolta dati

La ricerca è stata svolta attraverso la tecnica dell'intervista semi-strutturata. L'intervistatore ha adottato uno schema predefinito con la possibilità di adattarlo a seconda delle storie dei soggetti intervistati e dei nodi o delle questioni di interesse che potevano emergere, connessi alle finalità della ricerca. Le interviste sono state condotte da tre tirocinanti che avevano già avuto modo di osservare e di conoscere il contesto e che hanno potuto più facilmente entrare in contatto con gli intervistati. Le interviste, ove autorizzate, sono state registrate per un migliore utilizzo delle informazioni. L'addestramento all'intervista è stato garantito dalla prof. Milani, coordinatrice e responsabile scientifica della ricerca.

Campione

Sono stati intervistati 15 soggetti reclusi sottoposti all'area penale interna e 15 soggetti sottoposti all'area penale esterna (progetti di messa alla prova o di affidamento in prova), tutti di età compresa tra i 18 e i 25 anni e con una discreta proporzionalità tra maschie e femmine, sebbene il bacino per 'costruire il campione' non permettesse di

avere un ampio numero di femmine. Il campione è stato scelto cercando di mantenere un'omogeneità tra i due gruppi in termini di distribuzione dell'età, nella consapevolezza che la sua strutturazione ha risentito, probabilmente, delle affluenze ai servizi nel periodo di raccolta dati. Riteniamo, comunque, che eventuali piccole disomogeneità, trattandosi di ricerca qualitativa, senza alcuna pretesa di estensività dei dati, siano state una variabile poco significativa. La distribuzione delle provenienze è stata la seguente: a) area penale interna: Marocco 5, Romania 3, Italia 2, Albania 1, Croazia 1, Repubblica Dominicana 1, Perù 1, Equador 1; b) area penale esterna: Italia 6, Marocco 3, Serbia 3, Nigeria 1, Perù 1. Si osserva che nel campione, in linea con le statistiche, la presenza degli Italiani in area penale interna è minore, mentre su 15 giovani adulti seguiti dal penale esterno ben 6 sono Italiani: si conferma, così, la prevalenza della popolazione italiana in riferimento ai progetti di messa alla prova o agli affidamenti in prova, anche se le statistiche in merito a questi progetti in ambito minorile segnalano una costante crescita in percentuale per minori immigrati.

Traccia dell'intervista

Il questionario, strutturato in modo "soft" e con un linguaggio abbastanza accessibile, è stato costruito sui seguenti punti:

- le chiedo di parlarmi della sua storia e di descriversi, partendo da qualsiasi momento della sua vita.
- Domande di approfondimento (esempi: Da dove vieni, hai una famiglia o sei solo? Hai amici? Dove li hai conosciuti? Hai studiato? Dove e quando? Quali studi?...)
 - Durante la tua vita hai avuto incontri che ti hanno aiutato? E in che modo?
 - Quali incontri, invece, ti sono mancati, cioè chi avresti voluto incontrare per indirizzare meglio la tua vita?
 - Ci sono stati degli eventi che hanno cambiato la tua vita? Perché? In che modo?
 - C'è qualche evento che vorresti cancellare e perché?
 - Quali esperienze ritieni più significative nella tua vita e quali avresti preferito non fare?
 - In questo momento della tua vita, hai fatto qualche incontro significativo? Perché?
 - C'è qualche evento, in particolare, che ti ha spinto a rivederti e a pensarti in modo diverso?

- Le esperienze che stai svolgendo ti stanno facendo scoprire capacità/qualità e aspetti interiori/talenti che pensavi di non possedere?

- Pensandoti adulto, quali sono: i tuoi sogni, i tuoi bisogni e le tue paure?

La raccolta dei dati

La raccolta dei dati attraverso l'intervista ha risentito di alcuni elementi critici:

- la giovane età delle intervistatrici, quasi coetanee degli intervistati, che, se da una parte ha favorito lo scambio relazionale e comunicativo, dall'altra ha impedito quel necessario distacco utile all'intervista;

- sempre a causa della giovane età e della condizione di tirocinanti, la mancanza di esperienza e di competenze utili alla gestione dell'intervista hanno probabilmente inciso sulla conduzione: si impara a intervistare solo intervistando;

- la questione della lingua: la popolazione dei soggetti sottoposti ad area penale provengono da molti Paesi e non possiedono bene la lingua italiana e ciò in alcuni casi ha ostacolato la comunicazione;

- la differenza di genere ha costituito un elemento di criticità in particolare con i detenuti maschi che, di fronte alle intervistatrici, hanno adottato comportamenti più seduttivi, sebbene mai 'oltre le righe', ma ovviamente giustificati da un contesto rigido che non consente spazi di socializzazione con il sesso opposto;

- il luogo delle interviste: per i giovani adulti detenuti, infatti, l'intervista si è svolta in una saletta sotto controllo della telecamera e dell'agente di polizia penitenziaria, questo ovviamente ha un po' influenzato l'andamento e il clima dell'intervista, sebbene non tutti i detenuti ne abbiamo risentito in modo eccessivo. Le interviste con i giovani adulti dell'area penale esterna, invece, sono avvenute in luoghi meno connotati e più consoni;

- il condizionamento dell'ambiente detentivo che ha spinto alla reticenza, al silenzio e all'omertà.

Nonostante ciò, i dati raccolti costituiscono un ampio spaccato di pensieri, elementi ricorrenti, vissuti, ma anche insofferenze, desideri, tracce di incontri mancati e di esperienze che costituiscono un materiale ampio e ricco per la riflessione pedagogica e per il ripensamento della prassi.

I dati più salienti della ricerca

Data l'ampiezza dei dati, qui ci soffermeremo su alcune evidenze più significative che possono costituire punti di partenza per una più ampia riflessione sui dati complessivi e per ripensare la prassi.

Incontri, eventi ed esperienze per l'adulthood

Innanzitutto possiamo segnalare che le categorie *incontro*, *evento* ed *esperienza* risultano utili per leggere l'educazione implicita nelle storie di questi giovani adulti: infatti, tali categorie metodologiche per l'educazione formale risultano specularmente utili nell'ambito informale. Nonostante la difficoltà, maggiore per gli adulti detenuti, di comprendere il termine 'incontro', una volta spiegato questo termine ha trovato 'posto' nella rilettura delle loro vite. I termini *incontro*, *evento* ed *esperienza* sono stati letti sia nell'ambito più formale (scuola, area penale interna ed esterna, assistenza sociale...) sia nell'ambito della vita quotidiana, nella famiglia e nella 'vita di strada'. Nell'analisi, però, per ragioni di sintesi, non entreremo nello specifico di queste categorie che meriterebbero una lettura molto approfondita, ma ci focalizzeremo sugli elementi legati a ciò che riguarda la costruzione di una prospettiva progettuale verso lo sviluppo dell'adulthood, nella consapevolezza che esistono diverse forme di adulthood¹¹ e che certamente l'idea di adulthood risente anche delle influenze culturali¹² e di vita da cui provengono i soggetti della ricerca. Non solo esistono una pluralità di modi di essere adulti, ma esistono differenti modelli culturali che orientano l'essere adulti e che determinano le scelte. In alcuni contesti culturali, infatti, l'adulthood si conquista in un'età più giovane e semplicemente acquisendo l'autonomia lavorativa e la capacità di autosostenersi: questo è certamente il fulcro della visione di molti giovani adulti, peraltro condivisa anche da giovani adulti non implicati con la giustizia, occorre però sottolineare che la difficoltà nel trovare lavoro può indubbiamente generare una maggiore complessità nel costruirsi l'adulthood su questo asse.

Lavoro e adulthood

Il rapporto adulthood/indipendenza economica/lavoro è una questione che condiziona ampiamente lo *status* di giovani adulti e che probabilmente contribuisce al pensarsi in una prospettiva di *adolescenza prolungata*. In questa direzione, anche la letteratura scientifica oscilla tra una visione che privilegia l'approccio *adolescenza prolungata* (18-25) e chi, invece, preferisce etichettare questa fascia come giovani adulti. Torneremo su questa questione nella parte conclusiva di questo contributo. Avere un lavoro, comunque, per i soggetti intervistati, è la premessa a sentirsi adulti, in linea comunque con quanto probabilmente penserebbe la totalità della popolazione italiana dei giovani adulti.

Identità "ristrette"

Una prima importante osservazione di carattere generale riguarda la risposta all'invito di presentare se stessi in modo generico: nel descriversi, i *giovani adulti* dell'area penale interna tendevano a connotarsi più con la carriera deviante e con il reato e il motivo della condanna che per come erano in quanto persone, assumendo in toto il processo di etichettamento¹³, mentre nei soggetti di area penale esterna nelle interviste il richiamo al reato è stato minore e la descrizione di sé si allontanava dal vissuto del reato, guardando più alla loro personalità. L'identità dei soggetti in area penale esterna coincideva con l'essere detenuti, un'identità ristretta e condizionata dall'istituzione sociale¹⁴, un'identità tutta centrata sulla devianza.

Futuro

Un dato che spicca è la quasi totale inesistenza della capacità di immaginarsi nel futuro per uscire da una logica di predestinazione e cercare di dare un orientamento verso l'adulthood. Questa incapacità determina anche la reale possibilità di immaginarsi adulto¹⁵ che è pressoché assente. La maggior parte dei detenuti intervistati (area penale interna) avevano davanti a loro ancora un lungo periodo di detenzione e nelle interviste si riscontra una scarsa progettualità futura: i giovani adulti in reclusi costruiscono la loro vita sull'asse del presente e sul quotidiano, vivendo le esperienze proposte come un modo per riempire il tempo. Questo risultato coincide con le affermazioni di P.

Bertolini che vede nei ragazzi devianti l'incapacità di collocarsi nel futuro. Questa incapacità si mostra in due diverse categorie di soggetti: quelli in cui si rileva un Sé molto fragile e che evidenziano una totale assenza di capacità di essere soggetti attivi del proprio futuro perché ripiegati sul presente, sulle soddisfazioni immediate. Il futuro di questi soggetti è costruito sulla logica¹⁶ della costrizione. La seconda categoria cui manca la capacità di progettarsi nel futuro è costituita da soggetti che pensano a se stessi come irrilevanti nei confronti del mondo che li circonda e che non immaginano la possibilità di investire in progetti condivisi con altri e che non riescono ad attenersi al principio di realtà. Tra gli intervistati queste due categorie sono ben presenti nei detenuti: le diverse attività a loro proposte non trovano connessione né con la possibilità di vedersi differenti e di potersi trasformare né con una progettualità futura. Sembra non riescano a trarre vantaggio dalle esperienze offerte. In effetti, nessuno dei detenuti cita mai un'esperienza fatta all'interno del carcere quando si chiede loro di indicare un'esperienza che ha segnato positivamente la propria vita (o anche negativamente), mentre i giovani adulti in area penale esterna sottolineano quasi tutti l'importanza del percorso di messa alla prova o di affidamento in prova e le esperienze connesse (lavoro, scuola, percorso universitario...).

Tempo presente

La vita dei ragazzi detenuti è costruita sul "qui ed ora" totalmente scisso da qualsiasi possibile connessione con il futuro e in particolare sembrano vivere tutto in una forma passiva: solo se stimolati su domande precise riguardo a cosa hanno scoperto di sé (capacità, competenze, abilità, qualità umane...), grazie alle attività proposte, rilevano con grande fatica qualche conoscenza, apprendimento o abilità che hanno scoperto, ma non ne vedono la connessione con le possibilità future. Qualche volta la risposta sembra voler accontentare l'intervistatrice più che rilevare davvero ciò che pensano. Coloro che sono sottoposti ai progetti dell'area penale esterna (affidamento in prova o messa alla prova), invece, più spesso dimostrano almeno di avere una progettualità che si riferisce a concludere positivamente il percorso intrapreso, in particolare intendono finire l'università o il percorso di

studi o di formazione oppure cercare di sfruttare al meglio la borsa-lavoro. Per questi soggetti il futuro è qualcosa di immediato, identificabile in un progetto a medio-termine, ma che potrebbe anche trasformare la loro esistenza.

Essere adulti

Analizzando le risposte alle domande che indagano sul loro sentirsi adulti e cosa ciò significhi per loro, la maggior parte dei giovani adulti detenuti mostra difficoltà a comprendere anche solo il senso della domanda. Da una parte, però, è confortante il riscontro generale alla categoria della responsabilità che si declina anche come autonomia, autosufficienza, capacità di cavarsela da soli a cui manca, però, il riferimento a una dimensione minimamente etica. Nelle storie che emergono dalle interviste di questi ragazzi appare talvolta, verso la famiglia, un senso di responsabilità forte: si sentono responsabili nel dover sostenere la famiglia (di origine o da loro generata) e per questo motivo alcuni dichiarano di aver cominciato a commettere reati. La risposta che mette al centro la responsabilità, comunque, potrebbe essere un processo indotto dal contesto, una risposta attesa. Quando si chiede loro di dire se si sentono adulti, la maggior parte dei giovani adulti (detenuti e non) riconoscono di non esserlo, mentre alcuni lo dichiarano con convinzione, ma spesso senza definirsi in modo chiaro come tali.

Adultità e tracce di progettualità

Cercando di spostare l'analisi dell'adulthood sull'asse della progettualità, la domanda è stata formulata in termini di sogni, bisogni e paure. Nelle risposte colpisce innanzi tutto la difficoltà a dare concretezza, consistenza a un sogno in senso realizzabile, nonostante le spiegazioni fornite dalle intervistatrici, e la stereotipia delle risposte: quasi tutti i soggetti detenuti affermano di volere un lavoro, una famiglia e dei figli che evidentemente corrispondono all'idea di vita adulta, senza interrogarsi su ciò di cui avranno bisogno per realizzare il loro sogno. La distanza tra reale e immaginario è ancora più evidente nei soggetti detenuti i cui 'sogni' denotano assenza di riferimento al principio di realtà: un detenuto, infatti, dichiara che il suo sogno è «Aprire una discoteca», mentre un altro vorrebbe «Avere un ristorante» oppure desiderano trovare lavoro, ma questa ricerca non è quasi mai messa in connessione

con qualcosa che sanno fare realmente o qualche esperienza di laboratorio in cui hanno appreso alcune competenze. Solo se stimolati, allora, identificano la loro progettualità sull'esperienza laboratoriale fatta in carcere, ma anche in questo caso la risposta sembra data per corrispondere all'attesa del contesto (intervista in carcere). Qualcuno di questi detenuti ha anche dichiarato che continuerà a fare quello che faceva prima: spacciare, rubare, scippare...; per alcuni di questi soggetti le attività illegali coincidono con un «lavoro», infatti alla domanda se per caso avevano svolto qualche attività lavorativa c'è chi ha risposto: «Sì, ma non era un lavoro legale». Nei giovani adulti in area penale esterna, i sogni sembrano più legati all'esperienza di affidamento in prova/messa alla prova, come, ad esempio, terminare il percorso di studi o di formazione professionale intrapreso: per alcuni il progetto principale è questo e in alcuni casi si rendono conto che si tratta della loro *chance* di cambiamento. In particolare, tra questi soggetti è interessante ciò che ha dichiarato una persona di fronte alla domanda dell'intervistatrice che le chiedeva se ci fosse stato un evento che le aveva cambiato la vita:

...finire in tribunale mi ha cambiato la vita perché è stata cosa di impatto “o cambiavo o non cambiavo e rimanevo lì dov'ero” e quindi il fatto di cambiare mi ha dato la possibilità di vedere “altro”, che non c'è solo Santa Rita [il quartiere di provenienza], non ci sono solo quelle persone, non c'è solo una modalità di pensiero, si può pensare anche in altri modi. Quindi la vita pian pianino ti cambia.

E ancora di fronte alla richiesta di indicare un'esperienza che maggiormente ha influito sul suo cambiamento afferma:

Allora, tutta la grinta che ci ho messo nel percorso di messa alla prova, perché mi sono rimessa in gioco in tutto, ho capito quanto valgo e andare a Palermo con Libera, una settimana, quello è stato proprio bellissimo e niente, ho guardato tutto in modo positivo, questo percorso. Al posto di dire “Sono finita in questo casino, che sfigata, che sfortunata”, l'ho presa in senso positivo e ho detto “Questa è un'opportunità per me, per rimettermi in gioco”.

L'opportunità di mettersi in gioco, di sperimentare altre possibilità è certamente essenziale per avviare il processo di trasformazione. Il detenuto, invece, si sperimenta in un orizzonte ristretto e non riesce a vedere le ricadute delle sue esperienze (laboratori, attività, vita in comune...) né in carcere né, tantomeno, nel suo futuro, quando uscirà dal carcere.

Tutte le esperienze servono

Tra i dati raccolti, poi, ricorre spesso l'idea che tutte le esperienze servono e si conferma, soprattutto per i recidivi, che la ‘galera’ sia considerata un'esperienza di vita e un ‘merito’, in qualche caso un'esperienza voluta e cercata. Un detenuto, infatti, dichiara che voleva entrare fin da piccolo in galera:

Volevo avere l'esperienza capito? Già a 13 anni dicevo ma perché vedevo i miei zii, i miei cugini tutti che dicevano che sono usciti dal carcere quindi si facevano i figli si ma vai affanc+ io dicevo “ma com'è il carcere? Come cavolo sarà”, Capito? e poi ci sono entrato [ride] però non è un granché.

L'idea che la “galera” sia comunque un'esperienza è molto viva nei soggetti detenuti:

Un'altra carcerazione, no, no, non mi spaventa. Io dico, ogni volta che sei in galera hai sempre una nuova esperienza di vita, impari cose nuove, ti sai poi gestire meglio.

Alcuni soggetti, sia del penale esterno sia del penale interno, ammettono che vorrebbero cancellare alcune esperienze o eventi, in particolare quelli legati al reato o che li hanno indotti alla vita criminale; qualcuno vorrebbe cancellare dalla propria vita alcuni incontri, in particolare i genitori (entrambe le figure oppure una di queste, specialmente i padri).

Identità fragili e paura del fallimento

C'è, comunque, una difficoltà a riconoscere come negative alcune esperienze, una sorta di reticenza verso il proprio passato che, comunque, ha determinato ciò che questi giovani adulti sono. Si percepisce in modo chiaro la *paura* di cambiare accanto alla paura di non farcela, di fallire, dichiarata sia dai soggetti detenuti sia da quelli in area

penale esterna. Il bisogno di crescere e di cambiare trova un ostacolo nell'identità che chiede, invece, di essere confermata e si percepisce una grande fatica a definirsi, a rispondere alla domanda: "Chi sono?" che precede "Chi vorrei essere?". La paura di non riuscire a tener fede a un progetto, di fallire con la famiglia, di non riuscire a portare avanti i propri sogni è onnipresente e rende ragione della difficoltà a immaginarsi nel futuro e dell'investimento sul presente.

Resistenza al cambiamento

Parallelamente, in molti soggetti dell'area penale interna e in alcuni dell'area penale esterna si coglie una resistenza al cambiamento: la loro difficoltà di guardare al futuro, infatti, è connessa alla difficoltà di abbandonare la propria identità faticosamente costruita, di 'gettare la maschera' e tentare di vedersi diversamente. Si muovono tra bisogno di cambiare la propria immagine, consapevoli che la loro storia di devianza può condizionare la percezione della loro identità fuori dal penale, nella società, e bisogno di non negare ciò che sono e che sono stati.

Il carcere minorile non è per adulti

Questo dato, naturalmente, è emerso soprattutto dalle interviste ai detenuti. Infatti, si potrebbe partire dall'ipotesi che il contesto minorile, che si presenta più *soft* e ricco di attività, possa essere più attraente e apprezzabile da parte dei detenuti. In realtà, i detenuti che hanno sperimentato il carcere adulto si sono espressi in modo negativo rispetto al minorile. I detenuti intervistati, infatti, dichiarano di non aver apprezzato:

- le troppe richieste degli educatori e dei molti professionisti;
- il fatto di sentirsi sempre sotto controllo;
- l'eccesso di strutturazione della giornata;
- la disciplina che, attuandosi con un clima più sereno e più disteso con gli operatori, rende più facile «uscire dalle regole e mettersi nei guai» (dichiarazione di un detenuto);
- il fatto che le regole e i ruoli non fossero abbastanza rigidi (regole più rigide, infatti, arrivano ai detenuti in modo più chiaro, senza ambiguità e consentono una lettura semplificata);
- la mancanza di quell'autonomia che, invece, è presente nel carcere per adulti (una detenuta ha dichiarato: «Sì,

diciamo che agli adulti si è molto indipendenti, cucini tu, è diverso», dall'altra parte sottolinea che però nel carcere minorile sentono più la presenza degli educatori e dei differenti professionisti che li vengono a cercare).

In generale, il contesto del carcere minorile non è apprezzato proprio per la presenza dei minori, che vedono piccoli, diversi e molto infantili e con i quali faticano a relazionarsi.

Pur nella sinteticità inevitabile della presentazione di alcuni dati salienti, possiamo certamente dire che i dati raccolti offrono notevoli spunti per tracciare alcune linee pedagogiche per promuovere la progettazione dell'adulthood e per indirizzare la prassi.

Riflessioni, tracce e piste di lavoro

Adolescenza prolungata o giovani adulti¹⁷? La questione non è di poco conto e non è solo una disquisizione accademica; le definizioni, infatti, generano prospettive di senso: un conto è pensare questi soggetti ancora adolescenti e in fase sperimentale e un conto, invece, è immaginare dei giovani orientati a definirsi come adulti. Riteniamo che l'etichetta "*giovani adulti*" sia più consona in quanto crea linee di indirizzo per l'azione pedagogica degli educatori/formatori nei diversi contesti di intervento con questa fascia di età. Con la denominazione dei soggetti di 18-25 anni come giovani adulti diventano più chiari gli obiettivi da proporre attraverso il processo rieducativo, ossia promuovere: percorsi di adulthood; capacità riflessiva sulle esperienze; ricerca di possibili modalità di realizzazione di Sé; esplorazione di possibilità-di-essere; favorire il riconoscimento dei propri punti di forza e di debolezza; capacità di immaginarsi sull'asse passato-presente-futuro. In oltre, vengono più facilmente definite le linee per la prassi: coinvolgimento diretto dei soggetti nelle scelte, nei progetti, nella gestione, nella pianificazione e invito ad autovalutarsi; progetti su vari fronti per consentire la sperimentazione: scolastici, lavorativi, universitari, ma anche di volontariato e tempo libero; capacità di conquistare consapevolezza rispetto alle proprie qualità, abilità e competenze; senso di realtà e capacità di costruirsi progetti realizzabili; capacità di differire la soddisfazione per raggiungere traguardi più

significativi e a lungo termine; capacità di analizzare il proprio agire in riferimento alla legalità avviandosi verso una conquista progressiva di eticità; rivedere la propria esistenza sull'asse della progettualità che includa la libertà da, di e per; abbandonare la logica di predestinazione per afferrare con le proprie mani il futuro; coltivare la speranza.

Si tratta, ovviamente, di obiettivi e linee indicative molto 'alte', ma necessarie per acquisire uno sguardo più ampio e inclusivo di una fascia che si presenta con livelli di maturità, esigenze formative, bisogni di sviluppo molto differenziata. In questa direzione, un altro principio da tenere fermo è la personalizzazione degli interventi e dei progetti in quanto ogni soggetto è unico, originale, irripetibile e diverso e pertanto altrettanto unici, originali, irripetibili e diversi sono i bisogni, le esigenze e le domande educative implicite. Comprendere le ragioni di alcune richieste e/o esigenze dei giovani adulti è una necessità intrinsecamente educativa e pedagogica.

Ci vorremmo soffermare su due linee di indirizzo in particolare: a) la riflessione e b) la progettualità che includa la libertà da, di e per.

a) La riflessione dovrà essere incentivata a partire prima di tutto dal riflettere sulle esperienze, sui momenti di vita comune, sulle regole; poi sarà necessario spostare l'asse di attenzione sulle esperienze del passato per favorire un distanziamento da queste e promuovere l'immaginazione creativa sul proprio sé; infine, sarà necessario far fare esperienza di progettazione perché solo così si impara anche a progettarsi.

b) La progettualità da costruire dovrà partire da: la libertà da, ossia dall'analisi dei condizionamenti e di ciò che impedisce di cambiare; la libertà di: ossia il gioco di immaginazione che promuove il scegliere 'chi vogliamo essere' unito alla libertà per che è la libertà di costruire un progetto per sé includendo anche gli altri, quindi considerando le conseguenze sul prossimo e sulla società del proprio progetto e coniugando libertà e responsabilità.

Dobbiamo chiederci, alla luce di quanto emerso, se la collocazione di questi soggetti di età compresa tra i 18 e i 25 all'interno del penale minorile abbia un senso. Risulta forse meno problematico l'inserimento della fascia 18-21, ma certamente la fascia 22-25 diventa più complessa da gestire: sarebbe opportuno, a questo proposito, verificare

anche cosa ne pensano i minorenni di questa convivenza con gli infra-venticinquenni. Alcuni detenuti infra-venticinquenni provenienti dal carcere adulto hanno vissuto molto negativamente questo inserimento, dichiarando che preferivano il carcere adulto. In generale alcuni detenuti non apprezzano il fatto di essere in un carcere minorile perché si sentono più controllati e sotto pressione, con il 'fiato sul collo', anche se capiscono che potrebbe essere per loro una chance diversa e non tollerano positivamente la presenza dei soggetti di 14-18 anni. L'inserimento crea in loro una sorta di spaesamento, soprattutto per coloro che hanno già sperimentato il carcere adulto perché le regole sono chiare, ma il clima è più soft e, con le parole di un detenuto, «...è normale se qua, gli assistenti fanno/danno confidenza fanno scherzare con i ragazzi – è normale che qualche giorno qualche ragazzo fa qualche cavolata e prende il rapporto ed è più facile prendere rapporti qua che al maggiorenni perché al maggiorenni non prendi mai rapporti».

Ci sembra necessario, quindi, valutare alcune elementi:

- prima di decidere se spostare un adulto nel carcere minorile è necessario condurre un colloquio approfondito che ne chiarisca i motivi e le opportunità e che descriva, al detenuto, il contesto in cui verrà inserito, valutando con il soggetto interessato l'opportunità di questo spostamento;
- sarebbe ottimale cercare di proporre attività che non siano solo per 'passare il tempo', ma di cui possano intravedere chiaramente l'utilità; sarebbe opportuno, quindi, proporre attività semi-professionalizzanti e indirizzate su progetti che li vedano coinvolti come protagonisti attivi, con l'opportunità anche di ragionare sul progetto stesso per migliorarlo: questo non solo motiva i soggetti, ma li aiuta a riflettere, a progettare, a incanalare le proprie energie verso un obiettivo e a imparare a differire la soddisfazione, misurandosi anche con il principio di realtà;
- lasciare qualche spazio di autonomia e di auto-organizzazione, con un po' di vigilanza, affinché sperimentino un certa indipendenza e maturino anche la possibilità di richiedere aiuto e sostegno: se il sostegno è sempre costantemente offerto, non si dà spazio alla persona di imparare a contare positivamente sugli altri e a vedere il contesto carcerario anche come un ambiente di opportunità né di comprendere che essere adulti è sì

divenire autonomi, ma anche saper cercare le risorse intorno a sé per risolvere i propri problemi;

- qualche detenuto dice che “c’è poco spazio per riflettere” altri dicono il contrario: in ogni caso, occorre favorire la capacità di riflessione non solo sul reato commesso e sulla propria storia di illegalità, ma anche sul senso delle proposte, su ciò che si è imparato, sulle competenze acquisite, oltre che sulle ansie e sulle paure per evitare vissuti fallimentari;

- provare a organizzare brevi uscite sul territorio e a creare più occasioni di contatto con l’esterno sia attraverso i volontari, sia proponendo momenti di incontro, spettacoli, tavole rotonde, attività con qualche associazione, tornei;

- le presenze professionali sono state comunque valutate molto positivamente, soprattutto nell’area penale esterna: alcuni giovani adulti hanno indicato educatori, assistenti sociali o datori di lavoro come incontri positivi che hanno permesso di dare una svolta alla propria vita.

Infine, servono un accompagnamento e un sostegno costanti per aiutare la persona a vedersi positivamente, a tener fede agli impegni, a non scoraggiarsi: occorrono strategie in grado di coltivare autostima e autoefficacia, insieme al sentimento della speranza.

Chiudiamo con un’osservazione centrale per la possibilità di riuscita degli interventi che consiste nell’atteggiamento degli educatori e delle persone con cui verrà in contatto: l’ottimismo pedagogico che impegna l’educatore a credere

nelle possibilità di cambiamento del soggetto. Più ancora, poiché l’ombra del fallimento oscura costantemente l’orizzonte della speranza dei giovani adulti coinvolti in attività criminali, confermiamo come necessario l’atteggiamento dell’educatore come soggetto capace di coltivare speranza. Questo atteggiamento chiede che l’educatore sia in grado di: sperare al posto loro in quanto spesso sono incapaci di nutrire speranza e necessitano di un educatore che creda nella loro capacità; sperare per loro, intessendo costantemente trame educative per promuovere educabilità e speranza; sperare con loro ossia sostenerli costantemente, incoraggiando gli sforzi e offrendo momenti di verifica dei traguardi raggiunti. Perdere la speranza vuol dire gettarli nella disperazione¹⁸: qui si apre tutto il capitolo delle competenze per gli educatori della giustizia e del bisogno di supervisione e tempi per la gestione di competenze collettive che sostengano la capacità di sperare nell’educabilità dell’essere umano¹⁹.

LORENA MILANI
University of Turin

¹ Si ringraziano le dott.sse Patrizia Barone, Ilaria Volgarino e Martina Vassallo per il lavoro di somministrazione e raccolta delle interviste.

² Nella vastissima letteratura esistente, per dovuta sintesi, segnaliamo alcuni testi per approfondire: I. Baviera, *Diritto minorile, vol. I: I soggetti – Le istituzioni*, Giuffrè, Milano 1976; G. De Leo, *La giustizia dei minori. La delinquenza minorile e le sue istituzioni*, Einaudi, Torino 1981; V. Nuti, *Discoli e derelitti. L’infanzia povera dopo l’Unità*, La Nuova Italia, Firenze 1982; G. De Leo, *La devianza minorile. Metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento*, NIS, Roma 1990; A. C. Moro, *Erode fra noi. La violenza sui minori*, Mursia, Milano 1998; L. Milani, *Devianza minorile. Interazioni fra giustizia e problematiche educative*, Vita & Pensiero, Milano 1995; S. Antonio, *La giustizia minorile nel Novecento Dall’Associazione «C. Beccaria» ai tribunali minorili in Italia: biografia di un’istituzione*, Unicopli, Milano 2007; E. Tommaselli, *Giustizia e ingiustizia minorile. Tra profonde certezze e ragionevoli dubbi*, FrancoAngeli, Milano 2015.

³ Per una lettura critica del concetto di adolescenza prolungata, si veda: V. Orlando, *Realtà giovanile e provocazioni educative*, in M. L. De Natale, *Pedagogisti per la giustizia*, Vita & Pensiero, Milano 2004, pp. 877-896.

⁴ Si tratta della Legge dal titolo: «Disposizioni urgenti in materia di rimedi risarcitori in favore dei detenuti e degli internati che hanno subito un trattamento in violazione dell’articolo 3 della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali, nonché di modifiche al codice di procedura penale e alle disposizioni di attuazione, all’ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria e all’ordinamento penitenziario, anche minorile» Testo del decreto-legge 26 giugno 2014, n. 92 (in Gazzetta

Ufficiale - serie generale - n. 147 del 27 giugno 2014), coordinato con la legge di conversione 11 agosto 2014, n. 117. La legge, spesso chiamata ‘svuota-carceri’, ha come obiettivo il miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti: in questa prospettiva, si è applicato il criterio di spostare i detenuti infra-venticinquenni negli Istituti Penali Minorili, affidandoli ai CGM, considerando l’età in cui i soggetti avevano compiuto il reato (dai 14 ai 18 anni di età) come criterio per determinare il luogo nel quale doveva avvenire il trattamento, ossia il contesto penale minorile.

⁵ I. Mastropasqua, N. Buccellato, C. Colicelli (eds.), *Giustizia minorile e giovani adulti*, Gangemi Editore, Roma 2015.

⁶ Sulla questione delle urgenze e delle emergenze in educazione e nella progettazione, si veda: L. Milani, *Collettiva-Mente. Competenze e pratica per le équipe educative*, SEI, Torino 2013, pp. 146-153.

⁷ Per i concetti di incontro, evento ed esperienza in educazione si veda: L. Milani, *Competenza pedagogica e progettualità educativa*, La Scuola, Brescia 2000, pp. 77-84.

⁸ P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, EGA, Torino 2002.

⁹ D. Demetrio, *Educazione degli adulti. Gli eventi e i simboli*, CUEM, Bologna 1996.

¹⁰ D. Demetrio, *La ricerca qualitativa in educazione*, La Nuova Italia, Scandicci (FI) 2002; R. Trincherò, *Manuale di ricerca educativa*, FrancoAngeli, Milano 2002; P. Sorzio, *La ricerca educativa in educazione. Problemi e metodi*, Carocci, Roma 2005; R. Cipriani, C. Cipolla, G. Losacco, *La ricerca qualitativa fra tecniche tradizionali ed e-methods*, FrancoAngeli, Milano 2013.

¹¹ D. Demetrio, *L’educazione nella vita adulta. Per una teoria fenomenologica dei vissuti e delle origini*, Carocci, Roma 1995; V. Orlando, M. Pacucci, *La paura di volare. Il difficile passaggio all’adulthood dei giovani italiani*, Elledici, Torino 2011.

¹² C. Secci, *Modelli di adultità. Problematiche dell’educazione*, Armando Roma, 2006.

¹³ H. S. Becker, *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, EGA, Torino 1982.

¹⁴ E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, Edizione di Comunità, Torino, 2011.

¹⁵ L. Milani, *Resilienza ed educazione in disagio. Riuscire a volare sfruttando le correnti*, in L. De Natale, *Pedagogia e giustizia*, I.S.U., Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2006, pp. 107-148.

¹⁶ P. Bertolini – L. Caronia, *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 180-183.

¹⁷ A. Mariani (Ed.), *I giovani adulti. L’educazione che non c’è più, la formazione che non c’è ancora*, Unicopli, Milano 2004.

¹⁸ P. Freire, *Pedagogia della speranza*, EGA, Torino 2008.

¹⁹ L. Milani, *Costruire competenze professionali nelle periferie dell’intercultura e della devianza minorile. Il caso del CGM di Torino*, in «MeTis», 2013, III, 2, pp. 35-40.